

Mario Bolognari

**Luan Starova, *Il tempo delle capre*, Tullio Pironti editore, Napoli 2005, pp. 275, € 14,00.**

*Vreneto no Kozite* di Luan Starova è un romanzo pubblicato in Macedonia nel 1993 ed è frutto di quella terra e di quell'epoca. Una terra di confine, quella balcanica, tra passato e presente, oriente e occidente, nord e sud del mondo, ma anche confine tra gruppi etnici, religiosi e linguistici le cui "quote" demografiche sono addirittura stabilite dalla Costituzione. Il 1993 è anche un anno di confine tra un'epoca jugoslava, con il suo carico di compromessi politici e culturali del leader Tito, e un'epoca di nazionalismi esasperati che hanno letteralmente fatto esplodere la federazione tra il 1991 e il 1995.

Tuttavia, Luan Starova, "macedone d'origine albanese, rappresentante esemplare della convivenza balcanica", come lo ha definito Edgar Morin, non racconta di questa tragedia che era, nel 1993, attuale, ma ritorna indietro con la memoria alla sua infanzia. Dopo la seconda guerra mondiale la famiglia Starova si trasferisce a Skopje e vive, attraverso le lenti di un bambino, le vicende della pianificazione economica di stampo staliniano della Jugoslavia. Il piano di sviluppo dell'industria propugnava contenuti culturali al cui centro stavano il modello di vita urbano, l'affermazione della tecnica e della meccanica, un'educazione politicizzata in senso comunista, la spersonalizzazione dei rapporti di lavoro e in generale delle relazioni sociali.

Il filo narrativo prende le mosse da una direttiva del Partito federale che viene trasmessa alle strutture regionali e locali. La direttiva vuole accelerare la modernizzazione del Paese e cancellare ogni traccia di arcaicità, primitivismo, ruralità. L'obiettivo di questo furore ideologico diventa l'essere che più di tutti incarna i Balcani del passato: la capra. Le capre dovranno essere abbandonate sulle montagne e i caprai dovranno trasferirsi in città per diventare gli uomini nuovi voluti dal Partito e gli operai di una società moderna. La decisione, completamente folle, genera, però, una reazione altrettanto folle: i caprai, guidati da un leader totalmente analfabeta e pre-moderno, scendono a Skopje e la occupano con i loro greggi. Inizia così per il piccolo protagonista il tempo delle capre.

La direttiva, per le sue caratteristiche verticistiche e insensate, non è compresa neanche dai rappresentanti locali del Partito, i quali di fronte all'invasione delle bestie vacillano e non riescono a contrapporre una strategia adeguata. Si limiteranno a una repressione sciocca e ulteriormente insensata: togliere le capre alle famiglie di Skopje. Queste, le famiglie cittadine, che nel frattempo avevano adottato una o due capre ciascuna, e che avevano cominciato a fraternizzare con i caprai, si opposero e resero ancor più difficile una azione poliziesca già di per sé abbastanza complicata.

La chiave dell'alleanza politica tra cittadini e caprai, non prevista dalle autorità federali e locali, riguardava due elementi della tradizione culturale balcanica: l'importanza della capra per la sopravvivenza dell'uomo e il peso della storia. I bambini, grazie alle capre cominciarono a bere latte tutti i giorni, sfuggendo alla fame dei razionamenti; gli adulti, come il padre di Luan, scoprirono che da secoli, anzi da millenni l'uomo aveva plasmato il proprio stile di vita sulla necessità di convivere con le capre. L'arrivo delle capre in città, quindi, minò la lotta di classe: "non era da escludere che le capre contribuissero ad avvicinare le classi antagoniste: artigiani e operai, salariati del privato e agenti del servizio pubblico, credenti e atei, vinti e vincitori". In questo clima, il Partito in riunioni sempre più riservate, se non addirittura segrete, cominciò a definire un'ora X per la liquidazione di tutte le capre.

Chi aveva sospettato che dietro la questione delle capre ci fosse una partita più grande da giocare, era proprio il padre di Luan: "Mio padre non poteva decifrare facilmente il tempo delle capre, penetrarne l'essenza e sottostarvi a cuor leggero. Ai suoi occhi, la questione banale della proibizione di allevare capre, durante i primi anni del comunismo, rivestì la forma di una vera e propria tentazione, di un primo ostacolo su cui inciampò e poi, a partire da quell'istante, cominciò a disintegrarsi il comunismo, incapace di misurarsi con le realtà più vitali".

Il romanzo, sebbene fondato narrativamente su questo paradossale punto debole del sistema, si snoda attraverso la descrizione di una vita del tutto normale, come normale poteva essere il gioco dei bambini, la fame delle famiglie, la paura della repressione, l'affetto per gli animali, il culto per i libri della biblioteca di famiglia, i sogni di potere dei giovani, le preoccupazioni delle madri. Quella delle capre è una metafora. Infatti, quando le autorità iniziano il rastrellamento degli animali, questi non si trovano più. Spariti nel nulla, volatilizzati nell'arco di una notte. Tchanga, il leader dei caprai, ha radunato tutte le capre sue e degli altri e le ha condotte in un luogo segreto. Il padre del piccolo Luan pensa in un sotterraneo del Castello che sovrasta la città. Il mistero non sarà mai chiarito del tutto.

La modernizzazione aveva nascosto i fantasmi delle capre, ma non ne aveva eliminato del tutto l'esistenza. Negli anni del comunismo continuò a vivere dentro

le viscere di quella terra difficile il mondo agropastorale, quel tempo delle capre, “la più bella epoca del mondo”.

Starova, che certamente affronta in modo originale le tragedie balcaniche, è un professore di Letterature comparate all’Università di Skopje, ma è stato ambasciatore macedone e anche ministro del governo della giovane repubblica nata dal dissolvimento della Jugoslavia. Questi dati biografici suggeriscono di leggere il romanzo in modo critico e problematico. C’è, molto probabilmente, nello scrittore l’intento di ricostituire una ragione positiva alla base della nuova carta geografica dei Balcani. Non solo lutto e violenza, ma anche speranza (“finché c’è vita, c’è speranza”, dice il padre pensando a Tchanga e alle sue capre dentro il Castello), ripartendo dalle tradizioni locali che diventano collante anticomunista. Come scrive Maria Teresa Giaveri, la traduttrice, nella sua introduzione, Starova vuole sfatare la maledizione balcanica e proporre un laico paradiso di tolleranza, “età dell’oro di incerta fondatezza, parata di bimbi sazi e di animali giocosi, ove le famiglie si affratellano (al di là delle lingue e delle religioni, dei clan etnici e dei dogmi politici) fra canti e proclami sovversivamente solidali”.

Qualche anno più tardi dell’uscita del suo romanzo, durante l’avanzata delle truppe serbe in Kosovo, dalla provincia autonoma fuoriuscirono decine di migliaia di albanesi dal confine sud, riempiendo la parte settentrionale della Macedonia di profughi ridotti in condizioni miserevoli. Il governo macedone, per impedire che le quote demografiche venissero alterate, prima costrinse i profughi a rimanere dentro campi ridotti a letamai, dopo, con l’aiuto dell’UNHCR, pretese l’evacuazione dei campi inviando gli albanesi del Kosovo verso altri Paesi dell’area. Un risveglio poco piacevole, da un sogno letterario. O forse da un sogno ideologico, narrato come non ideologico.